

Prefazione.

Lungo la “via sicura della scienza”

*Franco Farinelli**

Anche se l'abbiamo da tempo dimenticato, il sapere geografico è costituito dall'insieme dei modelli archetipici del sapere occidentale, dal catalogo delle mosse d'avvio del processo mentale in base al quale la domesticazione da parte nostra di quel che ci circonda ha preso avvio, nel tentativo di farci il meno male possibile entrando in rapporto con la realtà. Lo ha spiegato molto bene, all'inizio dell'era volgare, uno dei nostri, un geografo di nome Strabone, facendo a suo tempo notare come in realtà fossero geografi tutti quelli che a scuola, invece, un paio di millenni dopo, abbiamo appreso essere i «filosofi presocratici»: quegli uomini, spiegava Giorgio Colli, cui dobbiamo quasi tutto, ma di cui non sappiamo quasi nulla. Se non appunto che sono stati proprio loro a iniziare l'elaborazione dei modelli cognitivi che ci hanno condotto fin qui. Modelli che oggi, al tempo della globalizzazione, non bastano più e perciò tocca a noi inventarne (cioè reinventarne) di nuovi, proprio perché nel frattempo il mondo è radicalmente ed energicamente mutato, e va dunque rapidamente e completamente ripensato. Sotto tal profilo l'intera filosofia è uno sviluppo della geografia, della letteralmente «gaia scienza» (da Ghe cioè la Terra come superficie, appunto) cui si deve l'inizio della modellizzazione del teatro degli avvenimenti umani, il principio della traduzione di questo in un sistema di tavole e quinte.

Al riguardo, e a patto d'intenderlo fuor di metafora, prima ancora che per la filosofia vale per la geografia il compito che alla fine del Seicento assegnava John Locke, nel tentativo di comprendere le capacità del nostro intelletto: «scoprire l'estensione della nostra conoscenza», e trovare «l'orizzonte che segna il confine tra le parti illuminate e quelle oscure delle cose, tra ciò che ci è comprensibile e ciò che non lo è». Basta appunto intendere fuor di metafora e alla lettera tali espressioni per ritrovare l'assoluta identità tra le figure del filosofo e del geografo. E allo stesso tempo avere l'indicazione della direzione del comune prossimo cammino che attende le due coincidenti figure: quella dell'esplorazione, all'intersezione tra il lato immateriale e quello materiale del mondo, degli schemi, delle figure, dei concetti che tengono insieme l'uno e l'altro.

Come ad esempio fece un lettore non metaforico di Locke, il grande Kant, che nella celebre prefazione alla seconda edizione della sua prima Critica proprio in tal senso svelò, per chi volesse capire, il segreto dell'intera architettura del suo pensiero. Si rilegga la pagina in cui egli illustra la natura della «sicura via della scienza». Come intendere quel che egli dice quando paragona la

* Bologna, Università di, Italia.

«rivoluzione del modo di pensare» da cui discende la matematica e la geometria a una scoperta «molto più importante» di quella «della via che doppiava il famoso Capo di Buona Speranza», vale a dire dell'impresa, nel 1498, di Vasco da Gama? Qual è il significato del sottinteso raffronto tra l'invenzione del triangolo, da parte di Talete o chi per lui, e il viaggio che dà origine alla modernità, attraverso l'implicito riferimento al viaggio di Colombo, l'unico al cui cospetto l'*exploit* del portoghese deve cedere il passo? Quel che davvero è in ballo è la differenza tra le logiche dei due navigatori. Quella del da Gama si fonda sulla continuità rispetto all'esperienza della tradizione: si trattava di raggiungere l'Oriente costeggiando l'Africa oltre il golfo di Guinea, ancora più a sud. L'impresa di Colombo, al contrario, si fonda proprio sull'atto che, sconsideratamente, Baudrillard colloca invece all'origine della postmodernità: sulla «precessione del simulacro» come lo chiama il filosofo francese, sull'anticipo dello schema astratto rispetto a quel che esiste, schema cui quest'ultimo, appunto per poter esistere, deve conformarsi. Si fonda insomma sulla precedenza della mappa (nel caso specifico, la Carta dell'Oceano di Toscanelli) rispetto ai lineamenti terrestri. E si noti che il triangolo di Talete, tra l'altro, aveva istituito per i moderni il modello dell'atto cartografico stesso. Tutto qui, per Kant, la cui filosofia è nient'altro che il protocollo analitico di quest'ultimo, assunto come unica possibilità cognitiva. E secondo un grado di coscienza smarritosi tra Otto e Novecento. Ma come ha spiegato Hannah Arendt, il proprio degli esseri umani è iniziare, cioè – ci si permette di interpretare – ricominciare di continuo. Quelli che seguono sono appunto passi che vanno nella più antica, e perciò attualissima e quanto mai urgente direzione.